

Giuseppe Saragat, Luciano Anselmi:
un sabato pomeriggio a «La Giustizia»

Intervista a Antonio Glauco Casanova a cura di Franca Mancinelli

Sono gli ultimi giorni di agosto del 2006 quando raggiungo al telefono Antonio Glauco Casanova, storico e per diversi anni segretario particolare del Ministro Luigi Preti. Stabiliamo di incontrarci nella sua casa a Fano, dove torna periodicamente, in vacanza da Roma. Lo cercavo per avere notizie sulla collaborazione di Luciano Anselmi al quotidiano del Psdi «La Giustizia», di cui mi ero occupata in quei mesi. Muovendo da una bibliografia che il poeta Marco Ferri aveva redatto nel '98, avevo recuperato la collaborazione del giovane scrittore a «La Giustizia» tra il 1956 e il 1963: più di un centinaio di pezzi tra brevi racconti, recensioni, articoli di costume, resoconti dal Gad, il festival d'arte filodrammatica di Pesaro. Tra questi i cinquantatré racconti che sono usciti per la prima volta in volume, pubblicati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano alla fine del 2006, con la mia cura.

Casanova, «ottantasei anni e tre quarti», lo sguardo chiaro e pieno di vitalità, mi attende sulla porta, con gentilezza, scusandosi per la «domenica rovinata» e i «cambiamenti d'orario» che ha avuto il nostro appuntamento. Avrebbe voluto regalarmi il suo ultimo libro, *Viaggiando ieri, concludendo oggi* (Gangemi, 2003) dove sono raccolte le memorie dei viaggi compiuti tra gli anni '60 e '70, al seguito del ministro Luigi Preti e come conferenziere, per la sua attività di saggista storico (in particolare per la biografia su Giacomo Matteotti). Ma, visto che ho già il libro con me, si decide per una dedica. «C'è nelle *Conclusioni* un'affermazione da cui lei dissenterà», mi dice illuminando gli occhi, già così vivi, invitandomi a dibattere (sul fatto che i giovani non hanno interesse per il passato, né per l'impegno civile e, educati con la tecnologia e l'informatica, diventeranno vecchi molto prima delle passate generazioni che avevano, al contrario della mia, valori e consapevolezza storica). Gli faccio brevemente capire che sono d'accordo, che tra la mia e la sua generazione c'è uno iato in cui molto è andato perso e che la storia, per quanto resti la struttura fondamentale del nostro sapere, ci scivola via, come un vestito di due taglie più grande (di conseguenza la politica, già così labirintica, resta un incompreso fatto di cronaca). «Senza la storia e la geografia non si può conoscere questo paese, la realtà...», dice con uno dei suoi sguardi attenti, e ci sediamo nel suo studio. Ha sul tavolo *Parlamenti e governi d'Italia dal 1848 al 1970*, a cura di Francesco Bartolotta, che ogni tanto, discorrendo, sfoglia per controllare con precisione nomi e date. Qualche giorno prima del nostro incontro, su suo consiglio, avevo appuntato, sfogliando la collezione de «La Giustizia» che

Casanova ha donato alla Biblioteca Federiciana, una sorta di cronologia, con i direttori e i vicedirettori del quotidiano che si sono succeduti tra il '56 e il '63.

Iniziamo dal principio: come ha conosciuto Luciano Anselmi?

Mio padre, che era un cartolaio, era amico o conoscente stretto del padre di Luciano, un conte Anselmi che aveva sposato una Bracci (i discendenti di Luciano Napoleone, il fratello ribelle dell'imperatore, a cui ho dedicato una monografia).

Ci sono quindici anni di differenza tra me e Luciano. Io allora ero impegnato in politica, ero il numero uno della socialdemocrazia fanese e poi lo diventai della provincia. Ero uno dei socialisti che aderì alla scissione di palazzo Barberini del gennaio del '47, da cui è nato il partito Socialista dei Lavoratori italiani (poi partito Socialista Democratico Italiano), con leader Saragat e segretario Vassalli.

Luciano Anselmi allora era timidissimo e cercava una strada per affermarsi. Mi chiese se potevo presentargli Luigi Preti e lo feci. Preti gli disse che poteva entrare nella redazione de «La Giustizia» ma che avrebbe avuto un compenso minimo o che non lo avrebbe avuto affatto; allora si usava anche così e in un giornale politico era normale (di un partito pulito, in cui non giravano tanti soldi, come era il PSDI allora). E lui ebbe questo coraggio di trasferirsi a Roma e di tentare. Però ci tengo a precisare questo: la richiesta di rivolgermi all'onorevole Luigi Preti, divenuto direttore de «La Giustizia» nel '58, non ha niente a che vedere con una scelta politica di Luciano Anselmi. Anselmi non ha mai fatto una scelta politica in senso stretto. Certo, aveva le sue idee politiche, ma non solo non si è mai iscritto a nessun partito, ma rivendicava una sua libertà. Quando si rivolse a me non fece un'adesione al partito Socialista Democratico: mi chiedeva soltanto di poter lavorare per «La Giustizia». E così fu. Si spostò da Fano a Roma, dove visse alcuni anni, cosa che non fece più in tutta la sua vita.

E, una volta in redazione, Luciano Anselmi ha iniziato subito scrivendo sulla terza pagina racconti, recensioni, interventi culturali?

Scriveva di tutto, persino articoletti su qualche avvenimento sportivo che lui naturalmente non firmava; d'altronde così si lavora nelle redazioni dei giornali. Le prime prove furono subito apprezzate da Preti, e credo che anche Flavio Orlandi che gli succedette nella direzione de «La Giustizia» nel '59, stimasse la sua collaborazione.

Ricorda qualcosa in particolare sugli anni romani di Anselmi?

Il sabato pomeriggio Anselmi rimaneva solo in redazione perché il direttore

Preti, o Orlandi, andava nei collegi elettorali e il vicedirettore Melani lavorava fino alla mattina e poi si prendeva la mezza giornata di riposo: il giornale era pronto, mancava solo l'articolo di fondo, che portava Saragat. Saragat aveva un carattere complesso e metteva soggezione a tutti.

Sabato pomeriggio, quando portava in redazione il suo pezzo scritto a mano (lui non scriveva a macchina) lo leggeva al giovanissimo Luciano Anselmi e, con il suo stile, con la sua bellissima voce da baritono o basso comico, gli diceva: «bene? Va bene? Chiaro? Molto chiaro?» e Luciano raccontandomelo confidava: «figurati se rispondevo che non era chiaro». Anselmi diceva sempre di sì e ascoltava con molta soggezione Saragat seduto che leggeva tutto l'articolo; toccava poi a lui batterlo a macchina e passarlo alla tipografia.

Saragat aveva bisogno di qualcuno di fronte, che ascoltasse la sua voce, era un vezzo che veniva dalla sua psicologia. Ma non è che entrasse in confidenza o in rapporto amichevole con Luciano. I rapporti amichevoli Saragat li teneva con pochissime persone; persino con Preti, che stimava molto, non si può parlare di «amicizia»: aveva pochissimi amici, era un solitario. Questo era dovuto, in parte, alla delusione per lo scarso successo che aveva avuto la sua scissione da cui era nato il Psdi.

Come è iniziata la sua carriera politica con Luigi Preti?

Avevo conosciuto Preti a Fano e poi ero andato a trovarlo a Rimini, dove trascorrevamo l'estate, ed era nata un'amicizia, ci davamo del tu (anche quando è diventato ministro abbiamo continuato a farlo). Preti è stato Sottosegretario al Tesoro per le pensioni e i danni di guerra dal 17 marzo del '54 al 19 maggio del '57, nei governi Scelba e Segni. Allora c'erano sia le pensioni di guerra della prima guerra mondiale sia quelle della seconda, per cui erano un Ministero importante, con 6-7 sedi, e una bella sede nel palazzo dove aveva abitato anche il grande poeta dialettale Gioacchino Belli.

Quando ha mandato via il suo segretario particolare, ha chiamato me a sostituirlo, e così nel '57 per sei mesi sono stato a Roma; poi, caduto il governo, sono tornato a Fano, al mio mestiere di insegnante. Sono poi tornato a Roma nel '58-'59, quando Preti era Ministro delle Finanze con il governo Fanfani (1 luglio '58- 15 febbraio '59), fatto cadere dall'ala destra della Democrazia Cristiana.

Anselmi ha vissuto a Roma tra il '59 e il '62, in una pensione in via Due Macelli; vi siete frequentati?

No, perché quando io lavoravo a Roma, Anselmi era a Fano, e quando sono rientrato a Fano lui stava a Roma, quindi non l'ho mai incontrato nella redazione de «La Giustizia»; quello che so lo so dai racconti di Preti e da quelli di Luciano.

E poi fare il segretario di Luigi Preti voleva dire lavorare dieci-dodici ore al giorno, andare a cena alle dieci di sera... non so come ho fatto a resistere. Ci sentivamo solo sporadicamente, per telefono. Credo che in quegli anni trascorsi a Roma Anselmi sia rimasto un po' appartato.

E i vostri rapporti epistolari?

Cominciano dopo, nel '62, quando Anselmi è rientrato a Fano e io torno a Roma, con Preti Ministro del Commercio estero; in quel periodo avevo fatto dei viaggi in tutto il mondo che ho raccontato in *Viaggiando ieri, concludendo oggi*, un libro che riprende e amplifica *Personaggi sparsi*.

C'è una corrispondenza tra me e Anselmi che lui ha raccolto, in una cartella, come ha fatto con quella delle altre persone con cui era in contatto, con Valerio Volpini, ad esempio.

Come continua il suo legame con Anselmi dopo averlo presentato a Luigi Preti?

Dopo che è uscito il suo primo libro, *Niente sulla piazza*, gli ho fatto conoscere Alberto Cappelli, uno degli editori più noti in quegli anni. Con Cappelli ci davamo del lei ma avevo molta confidenza, lui mi voleva un gran bene. Lo avevo conosciuto nei primi anni '60, quando era venuto a trovare Preti, Ministro del Commercio Estero e poi della Riforma burocratica. Nel '66 è uscito il primo dei quattro volumi della mia *Storia popolare dell'Italia contemporanea*, editi da Cappelli (per il quale in seguito ho curato una collana) ed è uscito anche, presso il medesimo editore, il primo romanzo di Anselmi, *Gramignano*.

Anselmi mi è stato molto grato per averglielo presentato; sa, la gratitudine da parte degli scrittori, in generale, è molto limitata, anche se sono amici e concittadini (infatti qualche volta abbiamo anche litigato, o comunque polemizzato). A Fano Anselmi era legato soprattutto a Valerio Volpini. Con Volpini era però difficile incontrarsi, perché se ne stava chiuso in casa, se gli telefonavi rispondeva, ma lui non telefonava a nessuno. Però Anselmi e Volpini si sentivano spesso al telefono; fra l'altro Volpini era un critico letterario, io invece un politico e uno storico...

Dove nasceva la polemica, nei discorsi di politica?

Di politica non parlavamo, perché avevo capito che in lui aveva lasciato una profonda traccia il delitto avvenuto ad Arcevia, da parte dei partigiani, a danno di una sua zia. Questo evento è rimasto in lui per tutta la vita. In alcuni momenti, seppure da una posizione democratica, nei giudizi che dava si

sentiva l'influenza del ricordo della zia uccisa.

Con Luciano Anselmi si parlava di scrittori moderni, ma lui ne parlava anche poco perché era diventato lettore di qualche editore di cui non mi ha mai detto (di Cappelli probabilmente).

Poi si parlava spesso di musica, a tre, insieme a Silvio Zanchetti, la sera al caffè Centrale o al vecchio caffè Frusaglia del Corso, litigando (per modo di dire), perché Anselmi diceva che a lui non piaceva Bach. Poi Luciano amava molto Mozart e li s'incontrava con me che sono un mozartiano accanito.

Cosa diceva, invece, del periodo trascorso a Roma, alla redazione de «La Giustizia»? Dai suoi Journal e da alcune pagine de Gli anni e gli anni sembra che lo voglia rimuovere, come qualcosa di scomodo...

Sì, è vero, lo rimuoveva, diceva che lavorava senz'altro compenso che la soddisfazione morale. Quegli anni li vedeva come perduti per lui, o comunque sì, non amava ricordarli, mai.

Qualcuno suona alla porta e la conversazione s'interrompe dopo neanche un'ora, con l'impressione che i ricordi potrebbero continuare, uno dietro l'altro, con quella disponibilità e quel piacere della memoria, unita ad una propensione pedagogica, che contraddistinguono il nostro interlocutore. L'invito a telefonargli o a scrivergli, se mi venissero in mente altre domande, mi suggerisce cortesemente che le cose da fare sono tante, il tempo è breve. Quindi ci salutiamo, lui sulla soglia del suo appartamento al primo piano, io su quella del condominio, ancora con un gesto della mano.